

In un frammento d'argilla ritrovato nell'antica città dei Cananei

Urusalim è davvero Gerusalemme

È la più antica iscrizione mai rinvenuta in questi luoghi

di LORENZO NIGRO

Un piccolo frammento di soli 3 cm di argilla con chiare tracce di bruciato, ritrovato staccando accuratamente il terreno di riporto ai piedi di una torre che era parte delle fortificazioni della città del X-IX secolo prima dell'era cristiana, è ad oggi la più antica iscrizione rinvenuta a Gerusalemme e potrebbe rivelarsi un fondamentale tassello nella ricostruzione della storia dell'antica città dei Cananei/Gebusiti, divenuta, dopo la conquista da parte di Davide, la capitale degli Israeliti.

La scoperta è opera della missione archeologica diretta da Eilat Mazar che da diversi anni ha ripreso le indagini nella parte nord della collina sud-orientale della Città Santa, il biblico Ophel, oggi nel quartiere palestinese che si estende a sud del recinto del Tempio (lo Haram esh-Sherif dove sorgono la Moschea di al-Aqsa e la Cupola della Roccia). Le dimensioni del reperto, il ductus dei cunei, letti dagli assiriologi Wayne Horowitz e Takayoshi Oshima, lo studio mineralogico dell'argilla, opera di Yuval Goren, non lasciano dubbi: si tratta di una tavoletta cuneiforme databile al secolo XIV prima dell'era cristiana, realizzata con argilla locale delle colline centrali della Palestina, del tutto simile agli esemplari da el-Amarna, la località in Egitto dove venne rinvenuto, nel lontano 1887, l'archivio della corrispondenza internazionale — scritto su ta-

volette cuneiformi in lingua accadica — di Amenofi IV, il faraone «eretico» che si ribattezzò Akhenaton.

In questo archivio ben sette lettere erano state inviate da Abdi-Khepa sovrano di Urusalim, una importante città-stato della Palestina, identificata appunto con Gerusalemme.

Fino a pochi mesi fa i dati dell'archivio di el-Amarna, seppur precisi, non avevano trovato riscontro nell'archeologia gerosolimitana. Un secolo e mezzo di scavi condotti in ogni punto possibile della Città Vecchia e, in particolare, nella cosiddetta Città di Davide o Fortezza di Sion — da non confondersi con la Torre di Davide, presso

la Porta di Giaffa — non avevano restituito che pochi frammenti ceramici datati all'epoca del Bronzo Tardo e questo aveva spinto diversi studiosi a mettere in dubbio l'identificazione di Urusalim delle lettere di el-Amarna con la Gerusalemme dei Cananei (i Gebusei nel racconto biblico che si riferisce agli ultimi secoli del II millennio prima dell'era cristiana).

Alcuni elementi, tuttavia, sostenevano questa possibilità, come due tombe familiari con ricchissimi corredi ceramici, una delle quali scoperta dai frati francescani della Custodia di Terra Santa a pochi passi dall'Orto degli Ulivi, nel terreno del Dominus Fleuit, che dimostravano come la città fosse stata occupata anche in quell'epoca. Altri piccoli ma significativi indizi erano stati raccolti dagli archeologi, come un piccolo pugno di bronzo appartenuto ad una figurina di divinità di un tipo diffuso specialmente nel Bronzo Tardo, o frammenti di tipi ceramici diagnostici come le *milk bowls* cipriote. D'altra parte, la più antica fonte egiziana disponibile, i Testi di Esecrazione dei primi secoli del II millennio prima dell'era cristiana, citava i signori di Rushalimum, oggi sicuramente da identificarsi con Gerusalemme cananea, tra i capi asiatici sconfitti dai faraoni della XII dinastia. Proprio un paio di anni or sono alcuni reperti di quell'epoca, tra cui delle *bullae* con segni geroglifici, erano venuti alla luce.

Gli scavi sulla collina sud-orientale nel settore della «Città di Davide», avevano in realtà

già negli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso suggerito che proprio le opere di costruzione della collina fossero sorte originariamente nel Bronzo Tardo, per essere riutilizzate nell'Età del Ferro, dopo la conquista davidica.

Lo stesso era stato ipotizzato per alcuni tratti delle fortificazioni a casematte, portati alla luce da Kathleen Mary Kenyon, la grande archeologa palestinese del secolo scorso. Tuttavia, l'esemplare vicenda di Abdi-Khepa («il servo di Khepat», una forma locale di Ishtar, la divinità femminile dei Cananei con il nome khurrita, adottato anche nel regno hittita) re di Gerusalemme, che scrive ripetutamente al faraone per lamentarsi dei suoi vicini (i re di Siche e di Gezer) e chiede aiuto, ma poi, quando il faraone gli invia finalmente un contingente militare che occupa il suo palazzo, è costretto a recarsi a Beth Shan, a nord, dal comandante dell'esercito egiziano per chiedere che gli venga restituita la residenza, non solo induce a riflessioni forse non

Secondo gli studiosi si tratterebbe di una copia d'archivio della corrispondenza intercorsa tra il faraone Amenofi IV e il re Abdi-Khepa

originali sulla politica e le azioni militari, ma trova finalmente un riscontro concreto nel luogo dove probabilmente tali eventi realmente si svolsero.

Il minuscolo frammento di tavoletta d'argilla, infatti, a detta degli studiosi

che lo hanno pubblicato «non rivela molto di più di quello che può dirci il suo stesso ritrovamento in quel contesto». Si tratta di una lettera, ma la parte conservata — tre linee di non più di cinque segni cuneiformi su ciascun lato della tavoletta — non consente di capire le circostanze in cui fu scritta, né il suo contenuto. Ciononostante, il tipo dei segni, del tutto simili a quelli utilizzati nella cancelleria di Abdi-Khepa, suggerisce agli studiosi che si tratti di una copia d'archivio proveniente dal palazzo del sovrano e, automaticamente, indica nell'Ophel di Gerusalemme il luogo dove cercare il cuore della città cananea chiamata Urusalim (in realtà la scopritrice del frammento Eilat Mazar riteneva che il palazzo fosse più a sud nella stessa col-

lina, ma, a ben vedere, si tratta di una precisazione poco importante). Rushalimum/Urusalim è dunque Gerusalemme e la sua localizzazione sulla propaggine meridionale della collina orientale della Città Vecchia è certa. Molte sono le letture proposte per questo antico nome. Shalem/Shalim è il primo nome con cui la Bibbia chiama la città nel Libro della Genesi (14, 18), forse una forma sintetica per «città di Shalem»: gli studiosi hanno infatti considerato questo termine un teonimo, lo stesso che ricorre non a caso nei nomi dei figli di Davide, Assalonne e Salomone, e che ora possiamo con più attendibilità far risalire al II millennio prima dell'era cristiana: la «città del dio Shalem», o forse, sfruttando un'altra radice semantica del nome, la «città della pace», quella che nelle mappe medievali era l'*umbelicus mundi*, il centro del mondo e della storia dell'umanità.



Gli scavi nel luogo dove è stata rinvenuta la tavoletta



Tavoletta cuneiforme dell'archivio di el-Amarna in Egitto e, a destra, il frammento ritrovato a Gerusalemme

La moralità del conoscere da Bonaventura a Rosmini

La carità non è un concetto

In occasione della memoria liturgica di san Bonaventura pubblichiamo ampi stralci di una delle relazioni tenute all'ultimo convegno che si è svolto a Bagnoregio a cura del Centro studi bonaventuriani su «La carità rivelazione della verità» e il relatore, nell'intervento «Carità e verità in Rosmini», ha puntato a sottolineare come nel beato roveretano, a differenza del santo di Bagnoregio, il concetto di carità trovi la sua collocazione in una trattazione teologica e spirituale, e solo successivamente filosofica.

di LUCIANO MALUSA

«La carità è quella virtù soprannaturale per la quale noi ci uniamo a Dio coll'amarlo come il bene essenziale, il sommo bene e il fonte di tutti i beni». Così Antonio Rosmini nel suo *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*. A differenza di san Bonaventura, Rosmini tende a distinguere puntigliosamente l'approccio filosofico alle grandi tematiche della filosofia cristiana da quello teologico, pur rilevando la continuità tra teologia e filosofia e l'ancillarità sostanziale della seconda. Il concetto di carità, per Rosmini, trova la sua collocazione in una trattazione teologica e spirituale, e solo successivamente filosofica. Il senso profondo della carità sta nell'unione dell'uomo con Dio; la carità quindi si distingue profondamente dall'amore inteso in senso naturale.

Tra l'amore e la carità, afferma Rosmini, vi è la differenza che vi è tra verità naturale e verità soprannaturale. L'amore naturale oggettivo, pur buono e lecito, non regge nella dinamica della ricerca del bene di cui la volontà possa appagarsi. «La carità all'incontro trova e possiede il fine assoluto dell'amore che è Dio Uno e Trino. E come l'ama in se stesso, positivamente e immediatamente conosciuto, così l'ama negli uomini ne quali egli dimora, e, in un diverso modo, in quelli altresì, ne quali egli può dimorare, e sono tutti quanti vivino in terra».

Rosmini ci offre nella *Teosofia* (libro III, parte I) un'acuta analisi del mistero trinitario che fonda l'essenza della carità. Il Padre, secondo la tradizione teologica, crea eternamente l'essere del Figlio: è «beneficente». «La carità che appartiene all'essenza divina (in quanto però questa stessa identica carità procede dal Padre e dal Figlio) è la persona dello Spirito Santo) considerata nel Padre, prende

forma di beneficenza, perché il Padre dà tutta la propria natura alle altre due persone, e da lui come da principio vengono tutte le cose che sono: nel Padre dunque si ravvisa la prima, infinita, assoluta e universale beneficenza».

Il Figlio ama il Padre nella dimensione della riconoscenza. «Nel Figlio la carità prende forma di riconoscenza e di gratitudine. Il Figlio riconosce sì fattamente tutto dal Padre e a lui riferisce tutto, che la stessa spirazione dello Spirito Santo egli riconosce come ricevuta dal Padre, e a lui la riferisce». La dimensione dello Spirito è quella dell'unione dei due atti, di beneficenza e di riconoscenza. «Nello Spirito Santo la carità essenziale prende forma d'unione. Trattasi d'unione del soggetto infinito intelligente col soggetto stesso infinito inteso, per via d'infinito compiacimento che è l'unione stessa amorosa nell'ultimo atto. Trattasi d'unione del tutto col tutto che raddoppia, per così dire, se stesso coll'intelligenza e si triplica nell'amore senza cessare d'essere un unico e identico tutto. In questa unione

Sui grandi temi della riflessione cristiana il roveretano tende a distinguere lo sguardo filosofico da quello teologico. L'esatto contrario di quanto faceva il Doctor Seraphicus

finisce, riposa, sussiste la stessa beneficenza e la riconoscenza, come in ultimo loro termine semplificate e consumate». Il bene quindi, scaturendo dallo Spirito, ha la caratteristiche di essere unificatore, uno, consolatore.

Dalla dimensione dell'amore assoluto di Dio discende anche l'aspetto intellettuale della carità. Si arriva alla dimensione intellettuale dalla dimensione della donazione. La carità non è un concetto costruito: è un convincimento profondo che poi si traduce in direttiva di vita per un atto volontario. «La perfezione dell'anima — scrive Rosmini ai fratelli laici del suo Istituto — consiste in una squisita carità di Dio; la carità poi è il massimo

comandamento, il compendio, la perfezione, e il fine di tutta la legge. Perciò l'Istituto di questa Società esige, che noi ci studiamo di coltivare l'amore di Dio senza metterci limite alcuno, e che chiediamo a Dio questo amore istantemente (...). La carità del prossimo sia in noi un amore universale, che abbracci il Signore tutti gli uomini, e tutte le nazioni».

L'universalità della carità significa che il prossimo va amato in tutte le dimensioni sue, da quelle fisiche a quelle spirituali a quelle intellettuali. Compito specifico dell'Istituto pensato da Rosmini è, paradossalmente, l'amore nella dimensione effusiva, nel primato della volontà nell'atto morale.

Alla carità intellettuale si arriva distinguendo i doveri che la carità comporta. «Gli uffici di carità, rispetto al bene del prossimo, a cui tendono direttamente, sono di tre specie — afferma Rosmini —. La prima specie comprende quegli uffici che tengono a giovare immediatamente al prossimo in ciò che riguarda la vita temporale: e questa si può chiamare carità temporale. La seconda specie comprende quegli uffici che tendono a giovare immediatamente al prossimo nella formazione del suo intelletto e nello sviluppo delle sue facoltà intellettuali: e questa si può chiamare carità intellettuale. La terza specie comprende gli uffici di carità che tendono a giovare al prossimo in ciò che spetta alla salvezza delle anime: e questa si può chiamare carità morale e spirituale».

Per Rosmini la carità temporale, o materiale, non significa da sola molto: senza la finalità spirituale non avrebbe senso il sovrvenire ai bisogni dell'uomo in difficoltà materiali. D'altro canto le difficoltà dell'uomo nascono dalla sua condizione moralmente debole, e non sono dovute a circostanze solamente sfavorevoli in senso materiale. Quel che conta per Rosmini è l'orientamento spirituale. L'amore per il prossimo, in cui si specchiano il Creatore e la vita personale divina



Antonio Rosmini

perfetta, significa soprattutto amore per la verità. «Questo è il punto centrale della dottrina della carità intellettuale. Poiché la carità è via alla verità e sua pienezza, la società che prende il nome della carità deve custodire in modo preclaro, contemplare e indagare la verità, ed essere ottima ed instancabile promotrice della cognizione della verità fra gli uomini. Di qui deriva il genere di carità che abbiamo chiamato intellettuale, il quale tende immediatamente a illuminare e arricchire di cognizioni l'intelletto umano».

Spiega Rosmini: «Chi ha ricevuto l'incarico di dirigere la carità intellettuale nella Società, a onore del solo Sapiente, Dio Padre, e del nostro Signore Gesù Cristo, intenda anzitutto che l'ordine delle verità è un bene infinitamente più grande del loro numero, e quindi, prima di tutto, sia sollecito del loro ordine, e soltanto dopo del loro numero. Uno è poi l'ordine assoluto delle verità, per cui tutte le scienze diventano una sola, ammirabile per chi la contempla e per l'unica essenza in cui si scorgono tante cognizioni, la quale essenza è l'oggetto della beatitudine umana, cioè Dio, da cui derivano tutte le cose; e infine per

l'unico ottimo fine, che è sempre Dio, a cui tutte tornano» (*Costituzioni dell'Istituto della Carità*, n. 801).

Lo studio delle supreme verità, filosofiche e teologiche, porta alla conoscenza del volere di Dio rispetto agli uomini ed alla considerazione dell'amore universale. Quindi diviene un incentivo per fare il bene, ubbidendo a lui. Rosmini non può ignorare che lo iato tra il sapere, cioè il possedere la verità sotto il profilo intellettuale, e l'agire morale e pratico, è insuperabile da chi muove con forze puramente naturali. Nello scritto *Dell'Idea della Sapienza* (contenuto nell'*Introduzione alla filosofia*) viene descritta con chiarezza la difficoltà di passare dal momento intellettuale dell'acquisizione della verità e del riconoscimento del bene, al momento della realizzazione di esso. Il passaggio dall'intendere la verità ed il criterio di essa, nell'Essere ideale, al realizzare il bene avviene solo in grazie della divina Sapienza, che quindi consente all'uomo di essere capace del bene e dell'amore in un contesto di riconoscimento e di completa realizzazione; carità intellettuale quindi significa in ultima analisi amore della Sapienza.



Statua della chiesa di San Bonaventura a Woerden in Olanda